



Truppe sovietiche attraversano il confine afgano nella città di Termez (Uzbekistan).

Kabul aspetta lo scontro finale

Pakistan Nessun accordo con Mosca

ISLAMABAD. Nessun accordo concreto tra l'Urss e il Pakistan su come risolvere il problema afgano. È questo il succo dell'incontro tra il ministro degli Esteri Shevardnadze e il suo collega pakistano Yaqub Khan che si è svolto ad Islamabad. E tuttavia, i due ministri - è detto in un comunicato ufficiale - ritengono che la strada militare non può che peggiorare la situazione in Afghanistan: la soluzione politica resta l'unico modo per impedirlo.

Nell'incontro, però, Shevardnadze è tornato a Mosca a mani vuote. Ora la preoccupazione è che questo mancato accordo possa rendere ancor più cupo ed incerto il futuro dell'Afghanistan abbandonato, per sempre dall'Armata Rossa. Al virtuale fallimento dei colloqui tra il capo della diplomazia del Cremlino ed i suoi interlocutori pakistani, tra cui anche il primo ministro Benazir Bhutto, si aggiunge anche un altro elemento: contrariamente a quanto era stato preannunciato l'altro giorno, Shevardnadze non ha avuto alcun colloquio con i capi della resistenza afgana.

Restano tra di noi alcune divergenze anche se sugli aspetti-chiave di una soluzione politica c'è un notevole grado di accordo, ha affermato Shevardnadze nella conferenza stampa tenuta ieri a Islamabad. Ma subito dopo ha espresso alla Tass la sua insoddisfazione di fronte al mancato rispetto da parte dei Pakistani degli impegni presi con gli accordi di Ginevra. La Tass ha poi precisato che da parte sovietica era stata proposta la pubblicazione di un comunicato comune a favore di un cessate il fuoco e l'inizio di un dialogo costruttivo fra tutte le parti interessate alla questione afgana.

Nella sua conferenza stampa, Shevardnadze ha detto che la proposta di sospendere i rifornimenti di armi alla guerriglia non è stata presa in considerazione né dagli americani né dai pakistani. Rispetto al mancato incontro con la guerriglia Shevardnadze ha dato due versioni: prima ha detto che non c'è stato perché nessuno lo ha chiesto, ma poi ha precisato che l'incontro non è avvenuto semplicemente perché non ha avuto tempo.

Una calma irrealistica regnava ieri a Kabul, che si prepara ad una accanita resistenza. Il partito, le milizie del regime si armano; Najibullah preme sul tasto della mobilitazione della volontà di dimostrare che siamo una forza reale. Ma tutti temono un bagno di sangue. Altri trentamila soldati sovietici sono rientrati in patria, accolti da manifestazioni di giubilo. Qualche centinaio sono ancora all'aeroporto di Kabul.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIETTO CHIESA

KABUL. La città è apparentemente calma, ma diversa da come la vedemmo poco meno di un anno fa. Il traffico caotico, lo strombettare delle auto non c'è quasi più. La carenza di combustibile si fa notare, non meno degli assembramenti attorno ai negozi del pane. Non è la fame, perché il pane, alla fin fine, si trova. Ma i prezzi delle ciambelle accatastate sui carretti degli ambulanti sono raddoppiati nelle ultime settimane. A Kabul siamo arrivati con un volo di linea regolare dell'Aeroflot. Ma con una variante rispetto alle voli precedenti: da Mosca a Tashkent si vola su un Tupolev 154. A Tashkent si cambia aereo e ci si imbarca su un Ilyushin 76 Tm, un cargo nella cui enorme pancia sono stati fissati circa cento sedili per passeggeri. L'altra metà abbondante dello spazio è occupata da grandi imballaggi e merci di sconosciuta natura. Due elicotteri soltanto ci rice-

vonno in quota, mentre il cielo si stria degli ormi familiari traccianti luminosi che debbono ingannare gli eventuali missili terra-aria della guerriglia. Ma lo Ilyushin resta a terra il tempo strettamente necessario per lo scarico di merci e passeggeri e poi si innalza in volo dopo un'ora.

Sulle piste e piazzole ci sono soltanto aerei afgani. Di soldati sovietici non se ne vede in giro: nemmeno attorno all'aeroporto. Quanti ne sono rimasti? Si dice circa cinquecento o mille. Probabilmente l'unico a saperlo con precisione è il colonnello generale Gromov, colui che comanda il contingente e che ha solennemente dichiarato che sarà l'ultimo a lasciare il paese: un capitano Achab che non affonda con la sua nave, ma rispetta le regole della marineria.

Eppure il naufragio c'è stato e ha visto la misteriosa baletta bianca di questo Afghanistan

sconosciuto. L'equipaggio si salva, anche se con tredicimila morti che peseranno a lungo negli animi dei sovietici.

Ma la colonna motorizzata che portava fuori il grosso del contingente rimasto ha raggiunto la frontiera a Tengeh, accolta da grandi manifestazioni di giubilo. È finito un incubo per altri trentamila soldati. Comincia un capitolo nuovo, denso di incognite, per l'Afghanistan. Comincia con un gesto d'orgoglio del partito che ha il potere a Kabul. Domenica Najibullah ha parlato di fronte a circa ventimila persone, essenzialmente membri del partito. A migliaia hanno sfilato per il centro di Kabul, per contarsi, per dimostrare la loro forza agli altri e a se stessi. L'ombrello sovietico non c'è più: è giunto il momento di prendere atto che dovranno difendersi da soli. Per molti di loro è questione di vita o di morte. Quello che è accaduto nei centri conquistati dalle opposizioni ampie non lascia loro speranze. Esecuzioni in massa, eccidi, atrocità. Non ci lasceremo sgozzare come agnelli, senza difendere noi stessi e le nostre famiglie, mi ha detto ieri un alto funzionario del governo afgano. La manifestazione di domenica, con Najibullah vestito in tuta mimetica a rincorrere il partito, con migliaia di fucili e mitragliatori distribuiti ai militanti

Calma irrealistica in città

Armi ai militanti Najibullah esalta il clima di mobilitazione

Un'altra fase del ritiro

Partiti 30mila soldati, alcune centinaia proteggono l'aeroporto

(ma per il momento senza pallottole) è servita a caricare psicologicamente il nucleo più determinato a proseguire la lotta. «Noi non siamo in grado di sconfiggerli, ma loro non sono in grado di sconfiggerci noi - ci ha detto il nostro interlocutore - anche noi siamo afgani. E il ritiro dei sovietici è una liberazione anche per noi. Ora, finalmente, nessuno potrà dire che ci regliamo al potere solo perché c'erano loro».

Najibullah ha parlato a braccio tra le acclamazioni della folla. Ha ribadito la linea della «riconciliazione nazionale», la volontà di compromesso con le opposizioni armate. Ma con il fucile in mano, decisi a combattere e a dimostrare che il Popa è una forza reale. La milizia del ministero degli Interni, la «Sarandoj», il «Kha» e polizia politica, i reparti speciali dell'esercito formati alla scuola sovietica, si stanno preparando intensamente all'assedio di Kabul. Dopo la partenza dei sovietici hanno immediatamente occupato i punti strategici della difesa. I depositi di carburante, armi, generi alimentari sono stati riempiti. Nessuno ha dubbi sulla inevitabilità di un scontro militare violentissimo. Rimane impredicabile soltanto la data dell'inizio. Questo è il caso di Kabul in queste ore, mentre tacciono i fucili e i cannoni in una tregua irrealistica, perché tutti sanno temporanea.

È piena di interrogativi. Le forze governative possono probabilmente resistere sotto il profilo strettamente militare. Possono anche infliggere colpi duri. Ma si trovano circondate nei centri urbani, costrette ad approvvisionare la popolazione. Gli aiuti di Mosca possono alleggerire questo compito ma - come riferisce una fonte sovietica qualificata - non potranno prolungarsi indefinitamente. Insomma Gorbaciov ha promesso il possibile, non l'impossibile. E la guerra economica minaccia di essere, per Najibullah, più difficile di quella militare. La stessa fonte sovietica qualificata ieri un colloquio con il maggiore generale Gulam Nabi, della pianificazione statale afgana, dal quale emerge la seria preoccupazione del governo per la situazione di Jalalabad, unico punto realmente vulnerabile, a tutt'oggi, nel sistema difensivo delle grandi città.

Finora i trentotto centri principali sono in mano governativi. Solo la provincia di Konar è interamente sotto il controllo dell'opposizione. Ma, ha detto Nabi, «presto o tardi Jalalabad dovrà essere abbandonata a disposizione del ribelle. La via di ritirata è ancora aperta. I centoventi aerei che ci separano da Jalalabad da

Rapporto Onu: raddoppia il numero dei desaparecidos

Il numero dei desaparecidos è praticamente raddoppiato l'anno scorso rispetto al 1987. In un anno sono stati registrati quasi 400 nuovi casi di persone scomparse, in 15 paesi. Secondo il rapporto della commissione per i diritti umani dell'Onu la situazione si è particolarmente aggravata nel Perù di Alan Garcia (nella foto), dove sono stati registrati ben 170 nuovi desaparecidos, che aggiunti ai casi degli anni scorsi portano il totale a 1.361. In Colombia (quasi 700 casi in tutto) il gruppo di lavoro è stato informato di 70 nuovi scomparsi e nel Guatemala 53 nuovi desaparecidos sono stati registrati l'anno scorso. Per la commissione Onu, la situazione è grave, anche se non c'è paragone con le cifre che si registravano all'inizio di questo decennio.

Ortega agli Usa: «Insieme contro il traffico della droga»

Il Nicaragua proporrà questa settimana che gli Stati Uniti e i paesi dell'America centrale si uniscano per combattere il traffico di stupefacenti. A Managua il presidente Ortega ha detto che chiederà al segretario generale dell'Onu, nel corso di una prossima riunione che i cinque presidenti centroamericani avranno a New York con Perez de Cuellar, di fare pressione su Washington affinché si unisca agli sforzi di questi paesi per combattere il traffico di droga. Daniel Ortega ha fatto questa dichiarazione al suo ritorno da Caracas dove ha partecipato alle cerimonie di insediamento del presidente venezuelano Carlos Andres Perez. In questa occasione a Caracas i dirigenti centroamericani hanno deciso di incontrarsi nei prossimi giorni a New York per cercare di ridare vita al piano di pace a suo tempo proposto dal presidente del Costa Rica, Oscar Arias, attualmente ad un punto morto, per la regione centroamericana.

Stroessner si è rifugiato in Brasile

Da domenica sera, il deposto dittatore del Paraguay, Alfredo Stroessner, ha trovato rifugio in Brasile. Un Brasile stordito dal Carnevale dove la notizia ha avuto finora poca ripercussione. Il ministro degli Esteri brasiliano ha diffuso una breve nota per spiegare la situazione: «Accogliendo una richiesta del governo del Paraguay», dice la nota, «il governo brasiliano ha ricevuto come rifugiato politico l'ex presidente Alfredo Stroessner». Fonti del ministero hanno poi precisato che non c'erano motivi ragionevoli per negare l'asilo politico previsto dalla Costituzione che, è stato detto, non fa differenza fra destra e sinistra, o fra personaggi buoni e personaggi cattivi. Inoltre Stroessner ha molti amici e varie proprietà in Brasile, è stato osservato, e tutta la sua politica è stata di amicizia nei confronti del Brasile.

Fallisce il piano antinflazione di Alfonsín

Il governo argentino ha chiuso ieri tutti gli sportelli bancari per annunciare, nelle prossime ore, nuove norme sui cambi. In particolare, secondo alcune indiscrezioni, si ritiene che la Banca centrale argentina - dopo i recenti e inattuati tentativi di ottenere nuovi crediti da vari organismi internazionali - sarà costretta a non sostenere più la moneta locale, contro il dollaro e il marco. Una difesa che ha costretto il governo a sacrificare, soltanto la settimana scorsa, 500 milioni di dollari delle riserve. Il piano di difesa dell'austral prevedeva un congelamento dei prezzi e del cambio e quindi un adeguamento delle tariffe pubbliche, dei prezzi e del cambio dell'ordine del quattro per cento mensile. Questa gabbia messa ai conti macroeconomici del paese è entrata in crisi di fronte agli altissimi tassi, dell'ordine dei venti per cento mensile, pagati dal governo agli investimenti in moneta locale per evitare che i capitali fossero convertiti in dollari.

Delegazione Fgci a Tunisi per incontri con l'Olp

Una delegazione della Fgci, guidata dal segretario Gianni Caporin, è partita per Tunisi su invito del Cupe (Unione generale degli studenti palestinesi). Nella capitale tunisina si terranno incontri con i dirigenti del Cupe, con membri dell'ufficio politico dell'Olp e con i dirigenti delle organizzazioni di massa del popolo palestinese. Al centro dei colloqui la situazione nei territori occupati e le prospettive di pace per il Medio Oriente.

San Paolo, massacro al commissariato

Diciotto detenuti sono morti in un commissariato di San Paolo, in Brasile, dopo un tentativo di fuga. Ci sono anche dieci feriti, uno dei quali in gravi condizioni. Tutto è cominciato con un tentativo di evasione organizzato da due prigionieri che hanno preso in ostaggio una guardia carceraria. Il tentativo di fuga è stato subito domato con l'arrivo di rinforzi, ma a quel punto il responsabile del commissariato avrebbe ordinato a 50 detenuti di spogliarsi e poi li ha rinchiusi a forza in una cella di appena tre metri, senza finestre, dove è stato lanciato un candelotto lacrimogeno. Le vittime sono morte tutte per asfissia, nove nella cella, altre nove più tardi in ospedale.

VIRGINIA LORI

Disgelo sulla Cambogia Documento comune Cina-Urss

Per la prima volta Cina e Unione Sovietica hanno firmato una dichiarazione comune sulla Cambogia. Ritiro vietnamita, stop a tutti gli aiuti militari dall'esterno, trattativa tra le quattro parti interessate sul futuro assetto interno, libere elezioni e garanzia internazionale. Ma resta ancora la divergenza sul futuro governo e sul ruolo del principe Sihanuk.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Un altro passo in avanti è stato fatto, con la visita del ministro degli Esteri sovietico, Cina e Urss per la prima volta e ufficialmente si sono pronunciati insieme e hanno preso degli impegni comuni a proposito del futuro della Cambogia. È questo è un risultato all'attivo della Cina. Nel documento in nove punti che è stato siglato da Shevardnadze e

compromesso. L'Unione Sovietica ha accettato i khmer rossi e la Cina ha accettato la «riconciliazione nazionale», da sempre sostenuta dal governo cambogiano filo-vietnamita.

Secondo gli accordi tra i due ministri degli Esteri, il marionato paese del sud-est asiatico dovrà essere liberato dalle truppe vietnamite, ma anche da «altre truppe straniere o basi militari». E i paesi che finora sono stati coinvolti nel conflitto tornando il sostegno delle armi a tutte le parti cambogiane in causa dovranno gradualmente ridurre ed eventualmente interrompere il loro aiuto. Cina e Urss si sono anche preoccupate di scongiurare la minaccia di una guerra civile dopo il ritiro vietnamita. Perciò si impe-

gnano perché le quattro parti in guerra - il governo di Hun Sen e le tre fazioni che lo combattono - concordino delle misure per impedire una eventualità del genere attraverso la cessazione delle ostilità nonché il congelamento e la «verifica» delle forze militari. Cina e Urss concordano anche sulla necessità di una supervisione internazionale sia sul ritiro vietnamita e la cessazione degli aiuti militari, esterne sia sulle misure per mantenere la pace e andare a libere elezioni. I cinesi avevano avanzato la proposta di un ruolo diretto dei caschi blu dell'Onu, ma l'accordo raggiunto parla invece di un «meccanismo delle Nazioni Unite» che abbia un ruolo nella definizione della «soluzione politica del conflitto». Infine, l'accor-



Il premier cinese Deng Xiaoping

do parla di una conferenza internazionale sulla Cambogia e della istituzione di una «garanzia internazionale» della quale Cina e Urss intendono fare parte - per fare della Cambogia un paese indipendente, pacifico, non allineato.

Il punto di dissenso riguarda, invece, la transizione: il futuro assetto interno della Cambogia, dicono Cina e Urss, deve essere deciso attraverso un negoziato tra le quattro parti in causa, sulla base del principio della «riconciliazione». E invitano queste quattro parti a dialogare tra loro; quindi mandano un messaggio sia a Sihanuk sia a Hun Sen, i rispettivi alleati. Ma i cinesi si esprimono per un vero e proprio governo provvisorio di coalizione a quattro guidato da Sihanuk. I sovietici invece si dichiarano d'accordo per un «organo provvisorio» sotto la «sorveglianza» di Sihanuk, con il compito di attuare l'accordo raggiunto tra le quattro parti e preparare le elezioni.

Quattro omicidi e violenze di stampo razzista Raddoppiato il numero dei giovani neonazisti skinheads

Truppe d'assalto contro i neri Usa

Quattro omicidi, centinaia di incidenti, un fronte razzista che si sta costruendo in tutti gli Stati Uniti. Le truppe d'assalto sono gli skinheads, i giovani neonazisti dalla testa rapata, che negli ultimi tempi sono raddoppiati di numero. Rapporto preoccupato di un centro studi di Atlanta, il Klanwatch, organizzazione che segue le mosse del Ku Klux Klan.

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. Due sono stati uccisi a Portland, Oregon, da una banda di skinheads a caccia di neri. Un giovane bianco è morto accoltellato a San José, California, per aver cercato di difendere un nero da un altro skinhead. E ancora due skinheads, a Las Vegas, Nevada, hanno sparato e ammazzato, senza motivo apparente, il ventunenne commesso di una drogheria. Nei

35 stati americani (su 50) che tengono dossier dei loro reati, gli skinheads hanno commesso (nell'88, anno dei quattro omicidi) 193 «hate crimes», crimini provocati dall'odio razziale.

«La maggior parte di loro appartiene a bande locali non ben definite, perché è impossibile sapere quanti sono in tutta l'America», spiega Pat Clark, direttore di Klanwatch,

organizzazione che segue le attività del Ku Klux Klan e di altri gruppi razzisti. «Non sappiamo quanti sono responsabili di azioni violente, ne quanti si rifanno a un'ideologia razzista. Ma quel che è sicuro è che i gruppi suprematisti bianchi sono in aumento; che si stanno alleando tra loro; e che gli skinheads sono le loro truppe d'assalto».

Nel rapporto annuale di Klanwatch sulle attività dei gruppi razzisti, continua Clark, «ci sono poche buone notizie». Le organizzazioni razziste hanno ricevuto una grossa spinta dalla sentenza di assoluzione, in Arkansas, di tredici leader suprematisti. E i sostenitori più giovani e violenti - gli skinheads, appunto - hanno ascoltato il messaggio. E si sono conquistati un nuovo ruolo nel movimento, a furia di attentati e collate. Gli

«hate crimes» dell'88, si legge nel rapporto, includevano omicidi e pestaggi (il 56 per cento delle vittime erano neri, il 27 per cento ebrei), incendi di chiese, vandalismi nelle sinagoghe.

I razzisti della vecchia guardia, insomma, stanno organizzando gang di giovani violenti, inserendole in una rete nazionale. E cercando di convincere anche gli skinheads che rifiutano il razzismo. «E dai tempi di maggiore attività del Ku Klux Klan, ai tempi delle battaglie per i diritti civili, che non si incontrano gruppi razzisti così ossessionati dalla violenza», continua il rapporto. Nell'infrangere la legge, usano qualunque tipo di arma: «Pistole, ma anche mazze da baseball e scarponi chiodati», racconta Clark. «In molte zone, la polizia si trova di fronte a una situazione unica,

e terrorizzante. Una situazione altrettanto difficile da capire: nella realtà, poliziotti dell'Fbi che, come Debra Winger in «Betty» di Costa Gavras, uscito l'estate scorsa, si infiltrano in un gruppo suprematista bianco, sembra non ce ne sono pochi; e dove alcuni leader del movimento hanno proposto di creare una «nazione pura», bianca e ariana. Sarà il probabilmente, che si terrà quest'anno il raduno nazionale che dovrebbe cementare l'alleanza tra i gruppi razzisti. Lo sponsor è un'organizzazione che si chiama «The Aryan Nations», le nazioni ariane. Gruppo, ovviamente, neonazista.

Proposta xenofoba di un ministro dc tedesco Bonn, visto d'ingresso per i bambini del Terzo mondo

PAOLO SOLDINI

BONN. Tra i frutti avvelenati della farmacia dei «Republikaner», il gruppo di estrema destra xenofobo e razzista, nelle elezioni del 29 gennaio a Berlino ovest ora c'è anche questo: un ministro della Repubblica federale, e non uno qualsiasi, ma Friedrich Zimmermann, il titolare degli Interni, propone l'introduzione del visto obbligatorio, al momento di entrare in Germania, anche per i bambini con meno di 16 anni provenienti dai paesi del Terzo mondo. E Zimmermann, avanzando la sua richiesta, precisa di non parlare solo a nome proprio (il che sarebbe già grave per il ministro degli Interni di un paese democratico), ma per conto del suo partito, la Csu. Incredibile, ma (purtroppo) vero: i cristiano-sociali

bavaresi, guidati da Theo Waigel che da Franz Josef Strauss ha ereditato, con la presidenza del partito, tutti gli umori reazionari, ma non il sano realismo politico che al «leone di Monaco» almeno non mancava, sono ormai lanciazzisti su piano ideologico della ritorsione alle tesi focaliste dei «Republikaner». Non passa giorno che lo stesso Waigel, Zimmermann, il ministro degli Interni bavarese Edmund Stoiber e altre belle tempore di democristiani non rimproverino alla «sorella» Cdu e agli odiali alleati liberali della Fdp le loro «debollezze» in fatto di politica verso gli stranieri.

Lo zelo della Csu ha finito per sconfinare nel grottesco. La trovata di Zimmermann va davvero oltre il segno: l'obbligo del visto per i minori di 16 anni significherebbe riacca-

re alla frontiera una quantità di bambini (sono stati più di 2 mila solo l'anno scorso) che vengono a raggiungere i genitori, già emigrati o esiliati nella Repubblica federale, oppure sono imbarcati su voli per la Germania al solo scopo di salvarli da guerre, persecuzioni razziali e religiose o dalla pura e semplice morte per fame.

Se il segretario generale del cristiano-democratici Heiner Geissler ha ammonito contro l'illusione di sconfiggere l'estrema destra facendole concorrenza, altri esponenti Cdu hanno mostrato la chiara intenzione di cavalcare la tigre. Il capo del gruppo parlamentare Cdu-Csu, Alfred Dregger, per esempio, ha dato la patente di «buoni democratici» a quanti hanno votato per i «Republikaner» e l'ex Senatore agli Interni berlinese, Heinrich Lummer, è andato oltre, chie-